

Mi affacciai al terrazzo a guardare le Alpi e il cielo stellato, ripensai a tutte le mie fatiche, alle profonde e gentili commozioni provate in questi sette mesi, rividi tutto il mio lavoro con uno sguardo solo, e mi parve che la coscienza mi dicesse: – Questa volta hai fatto un'opera buona davvero. – Se sia bella non so: lo spero» (p. 264). [*Antonio Carranante*]

REMIGIO ZENA, *La bocca del lupo*, Roma, Edizioni minimumfax, 2021, pp. 310.

È uno strano romanzo questa *Bocca del lupo* (1ª ed. Milano, Treves, 1892). Descrive, anzi, a rigore, non descrive, perché con la stessa tecnica di De Roberto nell'*incipit* dei *Viceré*, catapulta di peso il lettore in un mondo di povertà, di sotterfugi, di pettegolezzi. Il romanzo descrive, dicevo, un mondo chiuso e senza luce, dove la logica egoistica del denaro è l'unica legge conosciuta da una folla di personaggi meschini e squallidi, che vivono di espedienti e di egoismo (i vicini della Bricicca «non le avrebbero neanche sputato in bocca se l'avessero vista morire di sete»; p. 14). La Bricicca, vedova con tre figlie (il figlio maschio muore nelle prime pagine del romanzo) attorno a cui ruota la vicenda, gestisce il lotto clandestino nel gradino più basso di quell'organizzazione di malaffare, e sopravvive come può, con la vendita di erboglie e minutaglie, e coi pochi soldi di rare elemosine, alla perenne ricerca com'è di un marito per le figlie, e poi d'un marito per sé. Abita a piazza della Pece Greca («quel buco sotto i tetti e [...] quel labirinto di vicoli sporchi, soffocati, che era la Pece Greca»: p. 124).

Ad animare in maniera fosca, ma anche comica, questa folla di reietti, provvede un sensale tutt'fare, il signor Costante, con la sua barbona, a cui fa capo il lotto clandestino (ma anche il signor Costante è, si badi, dipendente da qualcuno più in alto di lui, in questa scala gerarchica della povertà e del contrabbando, all'ultimo gradino della quale sta appunto la Bricicca). In questo mondo si muovono a loro agio avvocati da strapazzo, comari tanto povere quanto pettegole, come la Bardiglia, la Rapallina, la Pellegra.

La logica della Bricicca non è diversa da quella delle altre comari; quando per circo-

stanze fortunate si decide il matrimonio della primogenita Angela, nella Pece Greca nessuno voleva crederci, «ma quando videro Angela in mezzo alle Testette [le due zitelle, sorelle del futuro sposo che s'erano sempre opposte a quel matrimonio] una per parte, e la Bricicca che dalla contentezza non stava nella pelle, quando seppero di sicuro che il matrimonio era fissato per Pentecoste alla più lunga, la Bardiglia e la Rapallina mangiarono tutto il veleno che potevano mangiare. E di vederci la rabbia dipinta a fuoco sulla faccia, la Bricicca sempre più contenta, ché avrebbe voluto sotterrarle vive, specialmente la Rapallina» (p. 102).

Una di queste comari è, come dicevo, la Pellegra, che ha giocato due numeri al lotto, ma i suoi numeri non sono sortiti. Sono invece usciti numeri da lei non giocati, numeri che avrebbero potuto essere invece, col senno del poi, essere desunti da un fatto di cronaca, un parto gemellare, ed ecco la sua reazione: «Cosa gli sarebbe costato a quello lassù di guardarla, lei la Pellegra, da un buco del Paradiso e farle nascere l'ispirazione santa di portare quei numeri a un banco del lotto, non alle solite donnette, proprio al banco del governo e arrischiarci sopra magari un marenogo? Non ci sarebbe costato niente a quello lassù, ma non aveva voluto farlo, e gratta tu che gratto io, trattamento generale» (p. 86).

Per certi aspetti (si sarà visto già da questi pochi esempi da noi riportati) non c'è dubbio che il genovese Zena (all'anagrafe Gaspare Invrea: 1850-1917) abbia come modello i *Malavoglia*. Si veda ad esempio la morte di Annetta, in ospedale, che fa pensare ai *Malavoglia*, per la morte di padron 'Ntoni, o quando apprendono della morte di Luca da un impiegato indifferente (nel IX capitolo dei *Malavoglia*). Andata a trovare la figlia in ospedale, la Bricicca non la trova nel suo letto, e citiamo questa pagina per dare un'idea di tutto il romanzo: «Tornarono verso la porta passando in rivista letto per letto, squadrano una per una ogni inferma, e Angela, a meno che si fosse nascosta sotto un pagliericcio elastico, in quella corsia non si trovava; certamente il medico capo o la Madre Superiora l'avevano cambiata di posto, e alla prima monaca che poté fermare, la Bricicca domandò per finezza la sala e il numero di Angela Carbone. Angela Carbone stava meglio di noi! Angela di nome e di fatto, il Signore benedetto l'aveva voluta con

sé da quattro giorni. Non ne sapevano niente? Una morte da santa: era spirata nelle braccia della Madre Superiora e delle sorelle Tribuno, assistita dal confessore, sempre in sensi fino all'ultimo momento» (p. 305).

Dicevamo che la fredda logica del denaro muove questo mondo formicolante; ed anche i proverbi, di cui la prosa zeniana è piena, seguono quella logica: («ché a tutti i guasti c'è rimedio, leggiamo ad es. a p. 106, fuori che a quelli della borsa»).

Lo scrittore sembra perdere, in certi momenti, ogni remora ed ogni pudore, come quando si sofferma con grottesca compiacenza a descrivere fin nei particolari una furiosa e indecorosa rissa, scoppiata per le solite rivalità, invidie e incomprensioni, fra cinque di queste comari (pp. 119-120). Più convincente è il narratore quando descrive e fa intuire la rapida trasformazione di Marinetta, una delle figlie di Bricicca, da ragazzetta a donna, civettuola e consapevole del proprio fascino, circondata com'è da ammiratori e corteggiatori (pp. 129-segg.). Ci sono infatti anche pagine meno opache, capaci di riscattare tutto il romanzo e di sollevarlo dal suo grigiore: la morte del figlio, unico maschio, della Bricicca, proprio nelle prime pagine del racconto (a p. 12); la partenza della Battistina, la figlia più piccola, che s'è fatta monaca, per l'America, con la descrizione del bastimento, e del momento dell'addio. Nelle figure minori (soprattutto di preti e di suore) la vena macchietistica di Zena prende un respiro più largo, più animato, e direi che proprio in quelle figure lo scrittore ha lasciato il suo segno. Così come nelle scene all'interno del tribunale, con l'arringa dell'avvocato Raibetta (pp. 235-236; «Raibetta» è, non si dimentichi, anche il nome d'una zona della vecchia Genova), che fa tanto effetto sul pubblico, ma nessun effetto – naturalmente! – sui giudici.

Un critico che avesse voglia di procedere per formule potrebbe sostenere che questo romanzo è una specie di *Ventre di Napoli* (1884), senza però l'afflato, direi il «bisogno di riscatto» della Serao (e del popolo napoletano). Ma si potrebbe dire, rischiando di insistere troppo sulle formule, che siamo di fronte a un romanzo che sono «*I Malavoglia* senza *Malavoglia*». Pensate a cosa sarebbero i *Malavoglia* se i soli personaggi di quel romanzo fossero Piedipapera, la Zuppidda, Rocco Spatu, lo zio Crocifisso (Campana di legno),

la Locca e suo figlio, ecc. Mancherebbero proprio i personaggi ai quali il lettore è più affezionato: padron 'Ntoni, che sta come una roccia con la sua saggezza e la sua morale rigorosa (che si potrebbe definire «kantiana», se questi riferimenti culturali non fossero del tutto fuori posto per quei poveri pescatori); il figlio Bastianazzo, gran lavoratore e buon figliolo, che vive e muore in silenzio; il nipote 'Ntoni, che con tutti i suoi difetti e malumori, ingenuo e finto furbo, è però marinaio provetto, come dimostra nel momento del pericolo; la Mena, che rinuncia all'amore nel modo che sappiamo; Lia che fa la fine che fa. Quindi si può dire, per brevità, che questo romanzo di Zena sono proprio i *Malavoglia*, ma, paradossalmente, senza i *Malavoglia* e senza la religione della casa del nespolo. [*Antonio Carrannante*]

GIOVANNI VERGA, *Drammi intimi*, prefazione di ELENA D'INCERTI, Bologna, Il Settenario, 2022, pp. 88.

La prima edizione di questo libro fu quella romana, di Sommaruga & C., del 1884. In questa nuova edizione, il libro è stato presentato il 3 maggio 2023, a Milano, nella Scuola di Teatro Laboratorio 56 (via Baldo degli Ubaldi n. 9), con una relazione sul tema «Donne passionali e amori infelici», tenuta da Elena D'Incerti, in dialogo con Annachiara Cattaneo (sua collega, insegnante nel glorioso Liceo «Cesare Beccaria» di Milano), raggiungendo così un filo alla fitta trama del tessuto culturale di quella città. L'attività di quella scuola di teatro si può anche seguire in Rete <<https://www.facebook.com/teatrolab56>>.

Nella sua *Prefazione* (pp. ix-xvii), D'Incerti prende le mosse da un'importante lettera spedita da Verga il 5 giugno 1885 a Luigi Capuana (e riportata in questo volume alle pp. 71-72), per collocare questi sei racconti certamente sulla via della poetica dell'impersonalità, ma con qualche perplessità ed incertezza da parte dello scrittore, perché in essi Verga non sembra aver rinunciato ancora «del tutto alle influenze scapigliate, post-romantiche e decadenti con cui era venuto in contatto a Firenze e a Milano: una su tutte l'intreccio morboso e inquietante tra *eros* e *thanatos*, che evidentemente non finisce di